



L'opinione

Inno d'Italia o federalismo? Una replica all'On. Silvestro Ladu (PDL) sull'intervento tenuto in Senato.

Caro dott. Ladu, massima è la stima per il suo impegno a favore della Sardegna e dello Stato. Non so da voi in Parlamento, ma da queste parti il "rischio Grecia" è alquanto relativo, perché, a fronte di 230.000 disoccupati Sardi nel primo trimestre 2012, con 14.000 coperti da ammortizzatori sociali ed altre 11.000 persone assistite a vario titolo, forse c'è bisogno di una riflessione più profonda per distinguere le ragioni della crisi internazionale e le ragioni della crisi strutturale di questa Repubblica che il suo voto ha celebrato.

Leggevo il suo intervento in Senato e non ho potuto fare a meno di notare alcuni passaggi del suo ragionamento. Il primo mentre afferma: *"Le nuove generazioni devono conoscere il percorso storico che ha portato all'Unità d'Italia, il significato del tricolore e dell'inno nazionale ed il loro valore simbolico, che ancora oggi rappresenta il coraggio di coloro che hanno sacrificato la vita per la libertà e l'indipendenza della Nazione. E' grazie a loro, ed in particolare a tanti giovani meridionali, se l'Italia è diventata un Paese unito e democratico, che ha saputo dare un apporto fondamentale per la costruzione di un'entità politica che unisca gli Stati del continente europeo. E' quindi giusto celebrare l'Unità d'Italia, però bisogna fare in modo che questo non sia solo un atto formale: a causa degli egoismi locali, infatti, permangono gli squilibri tra Nord e Sud e manca la continuità territoriale con le isole, penalizzate da una non adeguata dotazione infrastrutturale"*.

E il secondo: *"Un giorno vorrei accompagnare qualche delegazione leghista per visitare i Comuni della Sardegna, soprattutto i cimiteri, dove le lapidi dei caduti in guerra mostrano quale sia stato il tributo di molti per la pace – la pace di tutti – combattendo nei vostri territori. Queste pagine di storia hanno onorato l'Italia e hanno consegnato alle nuove generazioni un Paese più libero e democratico. Confido nel senso di responsabilità di questa importante forza politica e mi aspetto atteggiamenti più rispettosi del nostro passato"* (Applausi dai gruppi PD e PDL).

Sa qual è uno dei maggiori problemi nella lettura della storia da parte di alcuni storici e politici in rapporto al risorgimento? Che al metodo scientifico purtroppo antepongono l'ideologia risorgimentale. E questo non è un bene, né per la verità storica, ma neppure per colmare proprio quel divario economico che, probabilmente con molta ingenuità, alcuni padri fondatori ritenevano di poter risolvere omologando territori con culture e modelli economici diversi. Sotto questo punto di vista, come sostengono anche vari economisti contemporanei, fra cui Vito Tanzi (Harvard University/Fondo Monetario Internazionale), se nel 1861 si fosse dato seguito a federalisti come Carlo Cattaneo e meno a Mazzini, oggi avremmo una federazione di Stati uniti e non una fantomatica nazione italiana che solo l'uso spregiudicato del debito pubblico può tenere unita. Perché territori con sensibilità diverse devono poter essere assecondati nel loro autonomo sviluppo e non omologati attraverso inadeguate ricette centraliste

che portano unicamente a due fenomeni: clientelismo e assistenzialismo. Pensi che oggi, in base ad uno studio della CGIA di Mestre, mantenere questo mostro burocratico chiamato Stato costa ai profitti delle imprese italiane una pressione fiscale del 68%. La media più alta dei Paesi OCSE.

Dubito pertanto che l'imposizione di un inno e una bandiera possano contribuire a risolvere il problema della coesione socio-economica nel quadro di una Pubblica Istruzione che, non solo non innova la propria qualità formativa, ma non riesce neppure a fornire un adeguato riscaldamento nelle proprie aule.

Premetto di non essere un leghista, ma, si è mai chiesto quali siano questi "egoismi locali" che "causerebbero" all'Italia tale disequilibrio? E se fossero proprio quegli "egoismi locali" la chiave per far sviluppare in un ottica federale il nostro Stato?

Non è stato forse lo Stato con il suo Antitrust ad aver acconsentito alla bizzarra cessione del gruppo Tirrenia all'oligopolio privato degli armatori del gruppo CIN?

Non è stato forse il gruppo ENI uno dei principali ostacoli alla differenziazione di approvvigionamento energetico della Sardegna con la sua azione contro il metanodotto GALSI?

Non è forse lo Stato il principale debitore nei confronti dell'isola non avendo restituito il gettito fiscale per miliardi di euro maturato dai Sardi in base all'art. 8 del nostro Statuto Autonomo?

Non è forse lo Stato a gestire a legislazione concorrente i nostri Beni Culturali, la sovranità sui trasporti e, completamente, persino sui criteri di riscossione e imposizione fiscale?

Non è stato forse lo Stato ad impedire l'attuazione di un collegio unico di rappresentanza a Bruxelles separato da quello della Regione Sicilia?

Non è forse lo Stato ad aver rimosso le zone franche urbane inizialmente previste per alcuni centri dell'isola al fine di far ripartire l'economia locale?

Non sono forse le forze politiche centraliste a non aver mai attuato l'art.12 dello Statuto Speciale sui punti franchi per attirare capitali esterni d'investimento nei settori delle manifatture, della logistica e della trasformazione?

Non è forse lo Stato e non la Regione a pianificare l'organizzazione universitaria Sarda?

Pensi che nella sola area di Cagliari ci sono più cassazionisti che nell'intera Francia. Ma qui non siamo nel lombardo-veneto degli anni '80. A cosa serve una Istruzione che non forma i cittadini sul proprio valore aggiunto ma su professioni evidentemente in esubero e inadatte al nostro contesto? Non io ma i fatti parlano da soli: serve a perpetuare l'assistenzialismo, la disoccupazione e l'emigrazione.

Potrei continuare a lungo. Ma dal ragionamento attorno a questi elementi si scoprirebbe perché una Autonomia come quella del Trentino-Alto Adige/Sudtirolo funziona, mentre quella della Regione Sardegna arranca.

Molti Sardi direbbero che non "abbiamo le competenze necessarie per organizzarci meglio", e tecnicamente, alcuni economisti, come Francesco Pigliaru (Cambridge University/Unica/Crenos), direbbero che non abbiamo sufficiente *capitale sociale* per sviluppare una efficienza simile a quella del Sudtirolo (tra l'altro protetta da un preciso accordo internazionale fra Vienna e Roma).

Ma come facciamo a sviluppare sufficiente capitale sociale quando nelle scuole non si studia il proprio territorio ma l'inno e la bandiera? Le faccio un esempio banale ma esemplificativo: lo scorso 5 novembre dal quotidiano La Nuova, Antonietta Boninu, storica soprintendente ai Beni Archeologici di Sassari e Nuoro, ha affermato che per

sviluppare il turismo nel nostro territorio non basta posizionare dei bar con tavolini di plastica nei pressi di un nuraghe. La funzionaria se ne accorge nel 2012? Come possiamo pretendere che si sviluppino competenze manageriali e destinate alla valorizzazione economica se i Sardi stessi non hanno una scuola che li formi in tal senso? Eppure abbiamo uno dei più antichi patrimoni archeologici del Mediterraneo e dell'umanità.

Non conoscere bene la propria storia porta facilmente a confonderla con la retorica. Infatti, nel 1861 non è morta alcuna massa di Sardi per costruire l'Italia unita. Il Regno di Sardegna era fattualmente gestito dalle classi dirigenti piemontesi, che in Sardegna, pensi, dal 1863 al 1910 contribuirono ad estirpare ben 586.000 ettari di terre alberate, un quarto dell'intera superficie dell'isola. Solo per citare uno degli innumerevoli danni "patriottici". I Sardi moriranno in massa per l'Italia ben più tardi, come nella Grande Guerra. E non per spirito di patria, così come descritto da pochi intellettuali dell'epoca, ma perché l'arruolamento nel regio esercito era una delle poche opzioni con cui sfuggire alla fame che la gestione unitaria ed il clima di arretratezza economica avevano causato alla Sardegna. Fu proprio a seguito di quel tributo di sangue che nacque il primo pensiero sardista. Probabilmente ai leghisti dovrebbe spiegare anche questo, ma sicuramente ne sono già a conoscenza.

Torniamo quindi alla domanda: perché il Sudtirolo funziona e la Sardegna meno? Perché in Alto Adige sanno che il regionalismo italiano del secondo dopoguerra non nacque semplicemente per ragioni insulari e/o economiche ma anche per ragioni linguistiche e culturali. Le province di Trento e Bolzano - tutelando la loro minoranza linguistica - tutelano anche lo sviluppo della propria economia, in quanto hanno caratteristiche giuridiche fiscali ed amministrative più ampie, garantite dalla Costituzione Italiana. Ad esempio grazie agli art.li 6 e 117.

La Sardegna invece è una minoranza linguistica non tutelata a dovere, a partire dalla legge regionale n. 26/97.

Per queste ragioni l'inno e la retorica ottocentesca italiana in Alto Adige non avranno effetto, in quanto sarebbe incostituzionale imporre una nazionalità che non appartiene a quella popolazione. Sarebbe come voler imporre una religione estranea a quella già esistente nel territorio. Essi studiano la propria storia, le proprie lingue e applicano un modello fiscale ed economico, non calato dall'alto, ma sulla base dei loro interessi territoriali.

Dubito pertanto che la nostra truppa parlamentare Sarda, di destra o sinistra che sia, abbia compreso il senso della parola "autonomismo" o "indipendentismo". Da notare infatti che quest'ultima non significa più isolazionismo ma, al contrario, integrazione europea diretta al fine di evitare la sciagurata intermediazione centrale che oggi imbriglia lo sviluppo della Sardegna.

Niente di nuovo in realtà. In mezza Europa, dalla Scozia alla Catalogna passando per i fiamminghi del Belgio, l'indipendentismo governa con serietà strappando sempre maggiori poteri amministrativi a favore delle loro minoranze nazionali. La Catalogna, in particolare, ha avuto un problema simile al nostro, in quanto il suo deficit economico non è stato determinato solamente da una cattiva gestione locale, ma dalla mancata restituzione del gettito fiscale da parte dell'esecutivo di Madrid. Un problema segnalato anche dalle principali agenzie di rating.

In conclusione, i Sardi non devono imparare a cantare le favolette garibaldine, perché la storia ci dice che l'unità non fu solo una guerra d'indipendenza condotta da mille brav'uomini ma anche una annessione militare costata sangue, corruzione, soldataglia mercenaria e pubblico indebitamento scaricato sul meridione. Lo stesso Francesco

Cossiga riconobbe nell'annessione forzata del sud la prima causa del divario del Paese, e proprio in Senato nel 2006 presentò il DDL Costituzionale n. 352 per il riconoscimento della Nazione Sarda e per la contestuale riforma dell'Autonomia regionale. Qualche volta paventò persino la nascita di un moderno e liberale Partito Nazionale Sardo, separato dalle segreterie romane, che purtroppo ad oggi non ha ancora visto la luce. Sul modello dell'SVP tirolese o dell'SNP scozzese.

Il meridione e le isole sono al disastro economico anche poiché guidate da classi dirigenti centraliste, parassitarie e avverse al processo di responsabilizzazione federale che solo seri partiti territoriali potrebbero attivare.

I Sardi devono studiare la propria storia, la propria geografia, la propria lingua e le altre lingue, devono potenziare il proprio circuito accademico (pensiamo alla formazione economica e scientifica), devono attivare i punti franchi per attirare capitali di investimento grazie alle defiscalizzazioni mirate che comporterebbero. Devono insomma portare quel *know-how* necessario a sviluppare un territorio che fin da oggi, ben prima della riscrittura dello Statuto Autonomo, può iniziare a riscuotere in maniera indipendente il proprio gettito fiscale, senza donarlo a Roma per poi attenderne invano il ritorno.

Per quanto concerne la continuità territoriale, noi non crediamo alle soluzioni prospettate da Roma, né ad una suggestiva "Flotta Sarda" così come configurata dalla Giunta Regionale, magari capace di divenire solamente l'ennesimo carrozzone pubblico a spese dei cittadini.

Attraverso un articolo e 3 commi da destinare alla prossima riscrittura dello Statuto Sardo, abbiamo proposto alle forze politiche autonomiste Sarde la formazione di una legislazione Antitrust Sarda, con una Autorità Garante per il Controllo della Concorrenza e del Mercato autonoma dall'ente italiano, capace di monitorare i cartelli e le alterazioni di mercato a danno degli interessi della Sardegna, dei suoi operatori e dei suoi consumatori. Contro gli oligopoli energetici, del credito e dei trasporti che oggi impediscono una seria concorrenza ed un sensibile abbattimento dei costi al fine di far ripartire l'economia. Alcune autonomie europee si sono già munite di questi strumenti di sovranità amministrativa, in conformità con il diritto UE in materia di libera concorrenza.

Confidando nella sua comprensione delle tematiche qui esposte, le porgo i più cordiali auguri di buon lavoro.

*Adriano Bomboi, 11-11-12.*

Gruppo U.R.N. Sardinnya ONLINE – Nazionalisti Sardi

[www.sanazione.eu](http://www.sanazione.eu)

[urn.mediterraneo@gmail.com](mailto:urn.mediterraneo@gmail.com)